l'Espresso

Data 05-02-2015
Pagina 50/55
Foglio 1 / 5

MILANO non sa chi è

Arriva l'Expo, ma la metropoli fatica a definire la sua identità. Perché tutti giocano la loro partita, senza strategie condivise

DI CLAUDIO LINDNER

Lucio Dalla l'ha scolpita in splendidi versi. «Milano vicino all'Europa Milano che banche che cambi... Milano a portata di mano ti fa una domanda in tedesco e ti risponde in siciliano... Milano che fatica...». Un'ode scritta dal cantautore bolognese nel 1979, ritratto in agrodolce di una città cosmopolita, un po' moderna e un po' nostalgica, misteriosa, che fatica. Nell'ottobre 1981 "l'Espresso" pubblica una lunga inchiesta di Giorgio Bocca, "Milano dov'è? Lassù, in Europa": il racconto della capitale morale guidata dal sindaco socialista Carlo Tognoli («il vero padrone»), funzionante, compatta, omogenea che ha assorbito l'ondata migratoria e riesce a rendere efficiente perfino la partitocrazia. Con le sue tante debolezze.

Poi arrivano l'epopea della "Milano da bere" e il vortice Craxi-Mani pulite-Lega-Berlusconi-Moratti. Portano rampantismo, liberismo senza limiti, commistione tra affari privati e poteri pubblici. Cambia il dna ambrosiano. Etica, solidarietà e sobrietà si perdono. Pian piano la città diventa frammentata, divisa, rancorosa e senza coesione sociale. Il Cardinale Angelo Scola, di tradizione ciellina, in dicembre ha denunciato l'assenza di una vera anima auspicando un ritorno dell'umanesimo tipico sotto la Madonnina. Il sindaco Giuliano Pisapia replica che l'anima ce l'ha: «È una città leader per assistenza - oltre 50 mila profughi di cui 11 mila bambini e oltre 2 mila senza tetto ogni giorno - della cultura e dell'arte con le mostre e i musei più visitati d'Italia, del dialogo interreligioso e interculturale, la capitale del volontariato, della moda e del design. Se questa non è un'anima, allora sono tante anime che, giorno dopo giorno, interloquiscono».

Alla vigilia dell'Esposizione mondiale, grande scommessa dal percorso accidentato e gli esiti incerti (vedi box a pagina 55), e sull'onda di un'attualità che non lascia tregua, dagli scandali di 'ndrangheta e tangenti ai conti in affanno del Comune, cresce la curiosità di capire cosa succederà oltre questo 2015 così decisivo. «La nostra è una città ambiziosa che deve mettere assieme i cocci del passato, con tutte le sue divisioni, ma dotata di enormi potenzialità» fa notare il sindaco.

Dunque, Milano alla ricerca di una nuova identità. Altre metropoli europee hanno addirittura una loro vocazione e la sanno raccontare, vedi Barcellona o Amsterdam, Berlino, Lione e Monaco, ma questo è chiedere troppo e forse non necessario. Nelle diverse classifiche sulla qualità della vita, da quella del gruppo inglese "Economist" a quella dell'agenzia Mercier, (vedi box a pagina 53) Milano ha davanti a sé una ventina di metropoli europee. È la prima delle italiane, se ne riconosce il carattere internazionale e dinamico (pochi giorni fa il "New York Times" l'ha collocata al primo posto nel mondo tra le città da visitare quest'anno), per molti aspetti è addirittura in crescita però ha ancora molta strada da fare.

Milano è ricca, lustrini e benessere si godono soprattutto nella Cerchia dei Navigli dove tutto è bello e funziona e i turisti sono entusiasti. Ma c'è anche una forte e crescente disuguaglianza, come dimostrano le elaborazioni utilizzate con il coefficiente Gini e le dichiarazioni Irpef per il 2012 rese pubbliche all'inizio di questo mese (a dichiarare oltre 120 mila euro di reddito è il 2,8 per cento dei milanesi che però si accaparrano il 25 per cento del totale), una disoccupazione salita in sette mesi di oltre un punto percentuale e che tra i giovani di 15-24 anni arriva nell'intera provincia al 33 per cento. La crisi morde e nelle periferie aumenta il disagio tra nuovi poveri, italiani ed extracomunitari. Soprattutto è sempre più "grigia", non tanto nel senso dello smog quanto della quota altissima di anziani: un quarto dei residenti supera i 65 anni, tra il 2013 e il 2015 sono ben 1418 (!) i milanesi diventati o che diventeranno centenari, l'età media si abbassa solo grazie agli stranieri che sono ormai il 15,4 per cento della popolazione, un quadro demografico che preoccupa e mette in risalto il ruolo straordinario del volontariato. «Il tema della marginalità sta diventando pressante, il terzo settore ne ha in pratica la gestione – avverte don Colmegna, presidente della Casa della carità, nella zona della multietnica via Padova – ma il vero problema è la casa, visto che la storia delle occupazioni abusive esiste da anni e nessuno ha finora fatto nulla. Qui migliaia di persone sono senza un tetto e migliaia di appartamenti sono sfitti. Si pensa a una città di ingegneri e imprenditori senza rendersi conto che senza badanti la città chiude. Il pragmatismo dei milanesi sembra come scomparso, sono diventati tutti predicatori: sul dopoExpo si fanno tante chiacchiere a vuoto e non si decide nulla».

Che crisi economica e disagio sociale non rendano facile l'integrazione lo dà per scontato anche una cantautrice di successo come Malika Ayane, cresciuta in via Padova con padre marocchino. Ci vuole tempo, dice, «oggi sento i compagni di classe cinesi ed eritrei di mia figlia Mia parlare con accento milanese», ma il vero limite «è l'assenza di strutture piccole o grandi che facciano cultura nelle periferie, l'unico esempio positivo è l'Arcimboldi. Non basta». L'archistar e senatore a vita Renzo Piano ha lanciato i progetti per "rammendare" le periferie italiane, ma qui bisognerebbe ricucire completamente.

Qualche "nostalgico" sostiene che per rinverdire un'anima o un'identità sarebbe necessario un ritorno al futuro. Severino Salvemini, docente all'Università Bocconi di economia aziendale e di gestione delle istituzioni culturali ricorda che negli anni Sessanta c'era un progetto visionario di ▸ lungo termine, «il dialogo era interclassista

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

e vivacemente dialettico, mentre oggi viene premiato il pensiero verticale, la frequentazione dentro le famiglie professionali, che consente grandi eccellenze di mestiere ma scarsa interdisciplinarietà». Il segreto di allora erano cinque ingredienti: l'identità, l'audacia, i protagonisti, i luoghi di incontro, l'accoglienza. «Al bar Jamaica di Brera si incrociavano Lucio Fontana e Piero Manzoni, Ungaretti e Quasimodo, i fotografi Alfa Castaldi e Ugo Mulas, gli architetti del design e dei palazzi, i primi stilisti della moda». In quell'atmosfera nasceva il laboratorio per l'esperimento del centrosinistra, se ne parlava alla Casa della Cultura, al De Amicis, alla libreria Einaudi. «Quelle condizioni ambientali potrebbero essere oggi replicabili, perchè arte e cultura sono in piena armonia con l'era postindustriale».

Sulla stessa lunghezza d'onda è il filosofo Salvatore Veca, presidente della Casa della Cultura e direttore del Laboratorio Expo, che aggiunge: «I Cuccia, i Falck e i Pirelli avevano a cuore il destino della città. Oggi non c'è molto di condiviso, tutto convive con il contrario. Ha tanti muri e la città non ha ancora risposto a questo livello di complessità». Replica lo scrittore Andrea Kerbaker, organizzatore culturale, che «la borghesia illuminata c'è ancora anche se opera sottotraccia, fa poca notizia. Da Caprotti ai Vitta Zelman ai du Chène de Vère, a Tronchetti e tanti altri. Francesco Micheli ha inventato il festival musicale MiTo e quando l'ho chiamato per finanziare il Premio Bagutta, ha staccato un assegno da 12.500 euro».

Museo del Novecento, Gallerie d'Italia, Museo diocesano, Triennale, Hangar Bicocca, non c'è dubbio che cultura e patrimonio artistico possano diventare un asset economico importante e lo dimostrano le lunghe code davanti a alle mostre. Sandrina Bandera, attivissima soprintendente e direttore della Pinacoteca di Brera, ricorda la vocazione internazionale sin dai tempi di Ambrogio, arrivato da Treviri nella "sua" Mediolanum alla fine del 300. E sottolinea che, in assenza di grandi fondi pubblici, la forza della città resta la borghesia con una vocazione alla generosità. Alcuni privati e non solo milanesi aiutano, con discrezione. Bandera fa due esempi: l'ingegner Giorgio Bagliani dell'Unione cristiana imprenditori ha donato personalmente 20 mila euro per il restauro del Cristo morto di Mantegna, mentre un texano, William Weiller ne ha dati 25 mila per organizzare la mostra sul Seicento lombardo.

Se la cultura è un business per ora solo potenziale, la moda porta soldi da tempo e secondo dati di Altagamma, sono stati venduti l'anno scorso beni di lusso per oltre 5 miliardi, più della metà acquistati da turisti stranieri, con un indotto rilevante in termini di ospitalità, tra hotel, ristoranti e altro. Ma si sente poco ascoltata, come sottolinea Claudio Marenzi, proprietario della Herno e presidente di Sistema moda Italia. Istituzioni e politica sono indietro su infrastrutture e sviluppo urbanistico: «Milano non è purtroppo competitiva nelle sfilate e nelle fiere con Parigi, Londra e New York per il ritardo grave che abbiamo nei collegamenti aerei; la maggior parte dei buyer, soprattutto asiatici, devono far scalo altrove. Bisogna agevolare nuove aree di sviluppo fuori dal quadrilatero della moda. Via Tortona, via Savona e via Spartaco vanno bene per gli operatori, non per i consumatori finali». Poi incalza: «La vecchia borghesia qui vive di luoghi comuni e ritiene il fashion sinonimo di frivolezza, poca professionalità, furbizia da evasori: insomma siamo dei sarti e in più provinciali...». L'accusa al settore è di far prevalere l'individualismo. Ciascuno fa la sua partita, un motivo per cui il museo della moda non ha mai visto la luce. «È vero - ammette Marenzi - dovremmo fare di più assieme, ma ricordo anche ai milanesi che Torino ha due musei d'arte contemporanea, Roma ha il Maxxi, Trento il Mart, e Milano?».

Il mondo del design è diverso. Più aperto alla città, «la settimana del mobile è un evento straordinario che andrebbe più diffuso e replicato nel tempo» osserva per esempio Malika Ayane. Ha perso peso, invece, la lobby dei cementificatori anche per le difficoltà dei vari Coppola, Ligresti, Zunino. L'unico progetto urbanistico che sta facendo tendenza è quello di Porta Nuova, con la Torre Unicredit simbolo della nuova Milano e accanto il premiatissimo complesso "Bosco in città" di Stefano Boeri (si dice in parte ancora invenduto per le manutenzioni troppo costose) oltre alla Casa della Memoria in costruzione, uno spazio civico del Comune per ricordare partigiani, deportati di guerra e vittime del terrorismo che verrà inaugurato il 25 aprile. Il regista è qui Manfredi Catella, immobiliarista abile e di spalle larghe grazie a fondi americani Hines, che afferma sempre di voler cercare il "dialogo" con la cittadinanza. «I fondi esteri sono pronti a investire 5 miliardi nei prossimi due anni» ha recentemente avvertito Catella.

Una critica diffusa è però che la locale élite sia troppo autoreferenziale. Nascono iniziative e si promuovono progetti, ma l'impressione è che ciascun protagonista o gruppo di interesse pensi soltanto alla sua partita. L'Assolombarda presenta i 50 progetti per rilanciare la città e tra le proposte spicca quella di trasformarla in una start-up town. Micheli vara Miworld, associazione per far discutere di futuro professori e intellettuali. Il comitato brand Milano, vicino alla Triennale, organizza convegni su come renderla attraente. Altre iniziative sono nate e morte quasi subito. Se le lobby si muovono senza una strategia comune, la cittadinanza non pare mobilitata e la stessa onda "arancione" di Pisapia è diventata bassa marea. «La prima cosa che abbiamo fatto, appena arrivati nel 2011 – sottolinea il sindaco- è mettere in contatto mondi diversi come moda, design e università che prima neanche si parlavano tra loro. Adesso il tema è di farli collaborare, anche perchè ci sono tanti milanesi che pensano al potere non come sostantivo ma come verbo. E poi oggi si può dire che nessuno pensi più di comandare, mentre prima c'erano affaristi e immobiliaristi che facevano quello che volevano. Anche a scapito della città».

Con quale nuova carta, dunque, far uscire Milano dalla crisi? Dal punto di vista economico, nel Puzzle Milano abbiamo oggi quel che resta dell'industria, soprattutto meccanica, moda, design, editoria e multimedia, Borsa, cultura in crescita, ristoranti e cuochi affermati. Ma la carta vincente potrebbe essere quella delle università a condizione che riescano a fare "rete". Otto gli atenei, tre pubblici (Politecnico, Bicocca e Statale) e cinque privati (Bocconi, Cattolica, San Raffaele, Humanitas e Iulm) più l'Accademia di Brera, Naba (belle arti), Ied (design) e il Conservatorio, un patrimonio dalle potenzialità straordinarie, una specie di "capitale dell'economia della conoscenza", attorno alla quale ruotano tra 180 mila e 200 mila studenti più migliaia di docenti, dottorandi, ricercatori.

Il problema è che le università si parlano poco, «ciascuno ha il suo incubatore» sostengono Salvemini e Veca, «puntano solo all'autonomia, a distinguersi mentre dovrebbero fare sistema». Si fanno anzi concorrenza tra loro sulle facoltà. «Non c'è bisogno di cose nuove, basterebbe mettere in rete quelle che ci sono» puntualizza Veca, «legare i luoghi del sapere a quelli del fare». Lo ammette il rettore della Bicocca, Cristina Messa, che ha rilevato tra i punti critici sia la frammentazione sia le difficoltà a puntare sul futuro, per esempio nell'Ict, salute, nanoscienze e così via.

L'idea della "capitale dell'economia della conoscenza" piace a molti. Rivelerebbe un'identità moderna e inclusiva, compatibile con la start-up town. Al momento non si va al di là delle chiacchiere. Pisapia incarica Politecnico e Statale di studiare un progetto per un polo della ricerca e innovazione da insediare nell'area Expo, ma subito scoppia la polemica sul mancato bando. Tempi lunghi, tanto per cambiare. Piuttosto, il sindaco "arancione" è disponibile a battersi per un secondo mandato? Da qualche tempo riceve appelli di cittadini e intellettuali a ricandidarsi nel 2016 senonchè con l'azionista di riferimento, i renziani del Pd, i rapporti sono traballanti. Lui una decisione l'ha già presa, dice, la comunicherà al momento giusto. A oggi i bookmakers pagano di più il rilancio del ritiro. ■

Foto: Corbis

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sarà un evento verybello

Very very bello. A 90 giorni dall'inaugurazione, il governo ostenta buon umore: "Expo 2015, smile for the cameras!". Ed ecco allora il lancio – solo in italiano – del sito web verybello.it, molto pittoresco, pensato per pubblicizzare i 1300 eventi culturali che daranno lustro all'Esposizione Universale. Ed ecco gli imprenditori padani impegnati a innalzare per tempo la contestata scultura-simbolo del padiglione Italia, l'Albero della vita, al grido, molto pittoresco, di "Orgoglio Brescia!". Ed ecco il ministro dell'Expo Maurizio Martina che nella stessa conferenza stampa in cui è costretto a ribadire, incupito, la totale incertezza sul futuro dell'area (nessuno si è fatto avanti per acquistare le terre del dopo-evento), annuncia con gaudio che durante la fiera si potrà almeno brindare a bollicine grazie a un accordo con i produttori Franciacorta. Il commissario Giuseppe Sala si mostra fiducioso, relega al passato le interdittive antimafia (più di 60 dal 2011 a oggi) e gli scandali: due padiglioni - su 53 - sono terminati (Bahrein e Repubblica Ceca); i lavori per le infrastrutture di base avanzano; fra impalcature e trabattelli faticano tremila operai al giorno; e sarebbero già stati venduti 7 milioni di biglietti. Insomma, dilaga l'ottimismo. Più cauto però fuori dal cantiere. Abbandonato infatti il sogno iniziale dei canali leonardeschi navigabili (fermati dalle proteste) Milano ora inizia a temere sul serio l'incubo-trasporti. Expo s.p.a promette 20 milioni di ingressi, ovvero 110mila turisti a spasso ogni giorno. Ma la metro numero 4 che avrebbe dovuto portarli dall'aeroporto di Linate alla città non ci sarà. E un collegamento stradale fra i quartieri periferici e la fiera - considerato «essenziale» nella candidatura - sarà pronto solo a metà. Così come un'altra autostrada azzoppata dai ritardi. Restano certe le spese: oltre 12 miliardi di euro, considerando soltanto le opere previste nel dossier. E l'ultima incognita riguarda proprio il taglio del nastro, l'inaugurazione, prevista il primo maggio, giorno dei lavoratori: al Teatro la Scala i sindacati sono divisi. Incroceranno le braccia quella sera o garantiranno al pubblico l'Universale Turandot? F.Sir.

I voti de l'Economist

Che il fattore "educazione" possa diventare un asso nella manica per consentire a Milano di diventare capitale dell'economia della conoscenza sembra percepirlo anche l'autorevole Economist. L'istituto di ricerca "Economist intelligence unit", legato al settimanale britannico, stila tutti gli anni una classifica della vivibilità di 140 metropoli mondiali (il Global liveability rating) e nel 2014 ha collocato la città meneghina al 46 esimo posto. Milano ha guadagnato qualche posizione, ma ha davanti una ventina di centri europei. Ebbene, l'unico indicatore che arriva al 100 per cento di gradimento, quello "ideale", è la "Education" perchè sia l'istruzione privata sia quella pubblica vengono promosse a pieni voti. Il giudizio viene dato a cinque indicatori di riferimento, all'interno dei quali ci sono trenta componenti in tutto, e attribuisce a Milano il rating medio di 90 (era 89,5 nel 2008).
Se l'"Education" è top, maluccio va l'indicatore "Stabilità" (85), condizionato dalla criminalità e dai conflitti sociali mentre sembra si possa stare tranquilli sul piano della minaccia terrorismo. Più bassi della media sono anche la "Salute" (88), dove non soddisfano al 100 per cento la qualità della sanità privata e la disponibilità sia di quella pubblica sia di quella privata, e le "Infrastrutture", dove strade, trasporti urbani e disponibilità di case sono solo "tollerabili". Migliore ma controverso il rating medio per Cultura e ambiente, inteso in senso ampio: ok per cibo, eventi e sport, "tollerabile" il clima, ma addirittura "disagevole" il fattore corruzione.

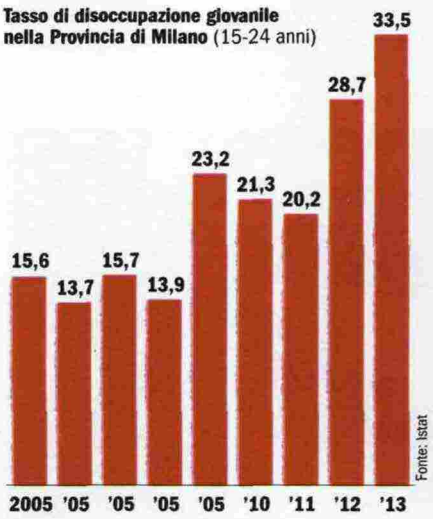
GIULIANO PISAPIA E FRANCESCO MICHELI. NELL'ALTRA PAGINA: LA TORRE UNICREDIT E IL BOSCO VERTICALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pochi ricchi, troppi disoccupati

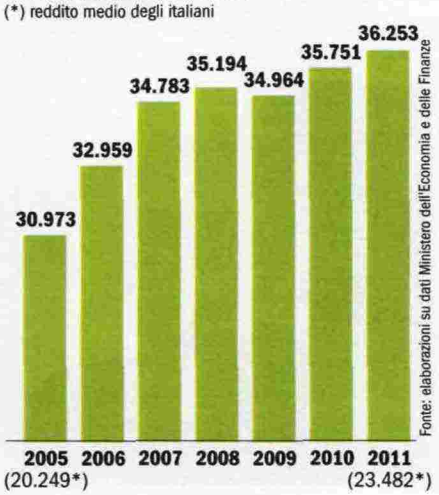
Lavoro

Tasso di disoccupazione giovanile nella Provincia di Milano (15-24 anni)



Ricchezza

Reddito medio dei milanesi in base alle dichiarazioni Irpef, in euro
(*) reddito medio degli italiani



Disuguaglianze

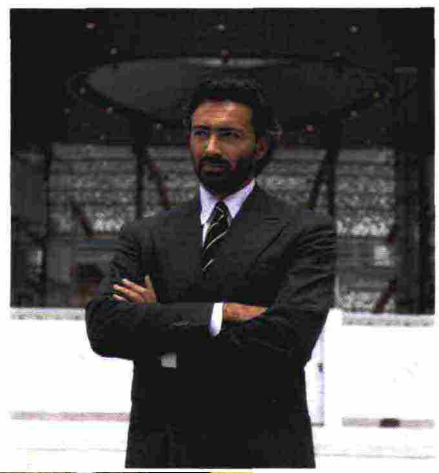
Nel **2011** il **5%** dei contribuenti (**38.750** persone) guadagna oltre **100 mila euro** all'anno e porta a casa il **30,4%** dell'importo totale della città. Nel **2005** il **3,7%** (**29.276**) aveva dichiarato oltre **100 mila euro** di reddito prendendo il **26,8 %**. Fonte: idem

Qualità della vita

CONFRONTO ITALIANO.
Provincia di Milano **ottava** nella classifica generale 2014 del Sole 24 Ore (era decima nel 2013) e **36esima** nella recente graduatoria fatta dall'Università La Sapienza di Roma (era 37esima nel 2013). In entrambe le classifiche Milano viene premiata per tenore di vita e salute, male le voci ambiente, disagio sociale e criminalità.

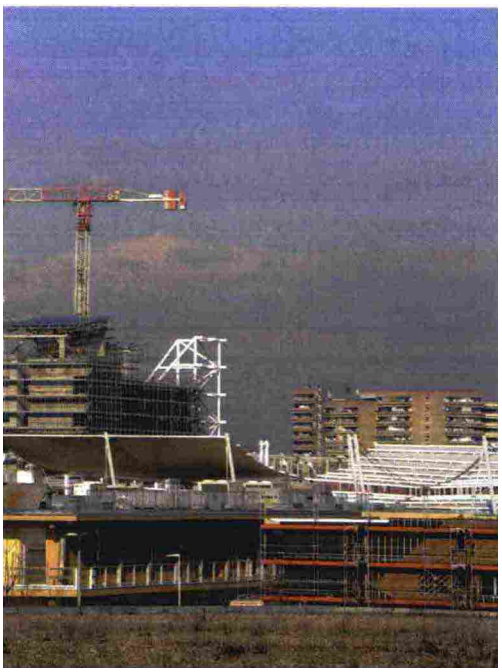
SI FA STRADA L'IDEA DI SFRUTTARE LE OTTO UNIVERSITÀ PER ALIMENTARE UN'ECONOMIA BASATA SU RICERCA E CULTURA

MANFREDI CATELLA. A DESTRA: I CANTIERI DELL'AREA EXPO. SOTTO: UMBERTO VERONESI



VIA DELLA SPIGA, NEL CUORE DEL QUADRILATERO DELLA MODA. A SINISTRA: MALIKA AYANE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.